

Fabio Vanni
Ospiti o cittadini?
Forme della presenza sociale giovanile¹

Le forme attraverso le quali si esprime la presenza sociale dei ‘giovani’ oggi merita davvero una certa attenzione e sono grato agli organizzatori dell’opportunità di inserire anche questo aspetto in queste giornate di riflessione comune.

La mia prospettiva è quella di uno psicologo che pur dedicando al tema della cura una parte significativa della propria vita professionale, utilizza qui prevalentemente una prospettiva differente nella lettura dei fenomeni dei quali ci occupiamo. Non è infatti, a mio parere, tanto alle categorie della clinica che possiamo attingere per comprendere. Non farò quindi la psicoanalisi delle baby gang e dintorni.

Qualche spunto utile piuttosto ci deriva dalla psicologia dello sviluppo, come vedremo, ma forse soprattutto da un’analisi che si nutre di pensiero sociale, politico, economico. Siamo quindi nel contesto giusto per un dialogo che metta insieme differenti prospettive.

Penso possa costituire un buon punto di partenza per la nostra riflessione mettere in luce una sorta di catalogo, certo non esaustivo ma rappresentativo, di forme della presenza sociale giovanile nell’occidente contemporaneo per poi provare a fare qualche ipotesi sulle ragioni di questo florilegio. Si tratta naturalmente di figure retoriche idealtipiche, ma credo utili.

- Una di queste è l’autorecluso. Può apparire paradossale iniziare da qui ma i fenomeni di ritiro sociale in adolescenza sia nelle forme più rigide e prolungate come in quelle più occasionali, circoscritte, selettive addirittura, avvengono con grande frequenza. Spesso riguardano quel luogo sociale per eccellenza che è la scuola, ove si verificano relazioni verticali con gli adulti all’insegna di una sempre maggiore insensatezza e persecutorietà - ci torneremo più avanti - che però sono raramente additate come ragioni di allontanamento da essa. Per lo più le ragioni sono da ricercare invece nelle relazioni orizzontali, fra pari. Il debutto sociale da ex bambino che avviene alle

¹ Presentata al Convegno ‘Ripensare la città: nuove prospettive sull’essere cittadini oggi’ - Parma, 21 e 22 maggio 2025

scuole medie presenta sovente caratteri drammatici. Ma anche in epoche successive la possibilità di disertare la scena sociale ritirandosi nella cameretta, mantenendo i rapporti in rete, magari di gioco, è una mossa sempre possibile. Non accade così in infanzia ove casomai a parlare è il corpo con i suoi dolori, accade talvolta anche dopo l'adolescenza nelle prime età adulte, con la diserzione dallo studio o dalla ricerca del lavoro e dunque con il fenomeno ben noto dei NEET. Ritirarsi è quindi una prima forma, paradossalmente, di presenza sociale, un'assenza sociale che alcuni autori (p. es. Rovelli, 2025; Vanni, 2018) annoverano fra le forme di dissenso generazionale rispetto ad una società della performance, del confronto, della necessità di essere 'capolavori' o niente.

- Una seconda forma di presenza sociale che segnalo è quella del consumatore, per certi versi è una figura opposta, di un soggetto integrato nel capitalismo avanzato dell'ape, dello shopping, del centro commerciale. Non necessariamente di alto ceto sociale, però aiuta. La sua frequentazione dello spazio urbano e delle località trendy limitrofe è all'insegna del consumo di alimenti, preferibilmente liquidi, della socialità esibita e iperpresentabile – abiti, trucco, corpi – ma anche del passeggio di gruppo, della passerella. La dimensione di genere è centrale e lo stile di relazione mette la seduzione ai primi posti. Le economie cittadine si giovano di questo pubblico e lo facilitano in ogni modo aprendo i loro spazi all'incontro. Questa parte della vita del giovane consumatore è solo un aspetto della sua giornata naturalmente, ma non certo marginale se consideriamo che una parte significativa della sua attività online è dedicata alla preparazione relazionale all'incontro e un'altra parte non piccola al post-ape. Se il ritirato sociale vede l'aperitivo in centro come l'antitesi inarrivabile della sua nonsocialità, il giovane consumatore vive qui regalmente la sua dimensione ipersociale.
- Una terza figura tipica mi pare sia quella dell'ospite. Il giovane ospite è quello che attraversa lo spazio sociale non già sentendosi parte di quella città, di quel borgo, di quel quartiere, ma piuttosto come un soggetto di passaggio, in transito. I luoghi che attraversa non sono suoi ma degli adulti. Ha imparato a navigare nella sua cameretta, nella sua casa, sta socializzando con la scuola ma nello spazio della città è un pesce fuor d'acqua. Riesce a nuotarlo in gruppo e qui può anche acquistare una certa forza, una certa protervia, fino a produrre comportamenti lesivi di luoghi cittadini: dalle scritte spray ai danneggiamenti di arredi urbani. Ha imparato ad osservare la vita che scorre da dietro i vetri ma non ancora a stare nel mondo. E d'altronde non è facile...

- Poi vi sono i padroni. Sono giovani che agiscono in gruppo occupando spazi urbani, segnalando il loro potere con azioni vessatorie verso coetanei di altra classe sociale, spesso portatori di beni di prestigio o presunti tali: orologi, cellulari, soldi, che i nostri Robin Hood requisiscono più che rubare, a marcare una vendetta sociale che diventa presenza. Sono spesso migranti che esprimono così una non appartenenza, una forma di presenza contro, che esercita potere contro l'invisibilità e l'irrilevanza. Senza arrivare ai fenomeni che leggiamo sui giornali, l'esercizio del potere nei corridoi o nei cortili di molte scuole o alle fermate dei bus è presente da tempo mentre la scuola distrattamente si occupa della conoscenza.
- I ragazzi tunnel sono poi quelli che provano ad attraversare l'adolescenza come un marine che attraversa un campo minato. Il loro mantra è sopravvivere e per farlo si avvalgono della facoltà di appropriarsi di ciò che la cultura degli adulti propone loro, senza interrogarsi sulla sua attualità e senso, ci sarà tempo dopo. Il dopo è la parola chiave dell'adolescente tunnel. Una volta grande potrà pensare, liberarsi, pronunciarsi. Per il momento è troppo pericoloso. Così facendo rinuncia a vivere quella parte essenziale dell'adolescenza che è la sperimentazione graduale del nuovo: nuove relazioni, nuovi interessi. Troppo pericoloso. Ci si può perdere. Rinviamo a quando si potrà. Non è in fondo una tattica così difficile. I grandi poi sono contenti. Vai bene a scuola, cresci, non fai stupidaggini..... non vivi ma... vabbè... sei giovane, c'è tempo...
- Sempre meglio, forse, delle ragazze corpo che fanno del loro femminile il centro dell'azienda. Un prodotto da valorizzare attraverso l'esperienza, non necessariamente in vivo. Il corpo è il centro di tutto il loro investimento. Richiede tempo, dedizione, riscontro soprattutto. Il corpo è l'esterno visibile ma è anche, ahimè, l'interno sensibile. Il corpo è solo in parte gestibile. Ha vita propria. Ha dimensioni, forme, espressività incomprimibili che però possono essere addomesticate, forse, o almeno ci si può provare. Qualche maschio prova a fare lo stesso con ottimi risultati. Magari è il futuro...

Questa rappresentazione sarebbe però non solo incompleta ma altresì troppo pessimistica se non mettessimo in evidenza alcune dimensioni a mio parere trasversali della presenza sociale giovanile che in qualche modo fanno da contraltare e speranza:

- La prima è la sensibilità etica, alla giustizia, alla morale. Pur essendo cittadini dell'epoca della flessibilità e del relativismo la rappresentazione di ciò che è corretto e cosa non lo è è molto presente ancorchè originale nel senso che è

connotata in senso generazionale. Alcune cose che per i senior sono scorrette, per esempio fumare erba, non lo sono per gli junior, mentre i comportamenti discriminatori di un insegnante verso un loro compagno vengono colti e considerati severamente, solo per fare due esempi.

- La seconda, ce lo ricorda la ricerca di Sandro Bosi, è la cultura della condivisione in alternativa a quella del possesso. Avere uno scooter, un'auto, una casa di proprietà non è più attraente, come lo era per le nostre generazioni, mentre le cose, ma anche gli spazi di lavoro o le informazioni si possono condividere e usarle finché servono. Si riducono anche gli sprechi.
- La cultura digitale, che per noi è più o meno tardivamente acquisita, per i ragazzi e le ragazze è di apprendimento precoce, talvolta precocissimo e questo comporta una confidenza con essa ma anche con il cambiamento di essa, in una logica che Alessandro Baricco ha descritto magistralmente nel suo saggio 'The Game' contrapponendola a quella novecentesca dove superficiale è contrapposto a profondo, ad esempio.
- Poi c'è l'attenzione ecologica che vuol dire prima di tutto partire da sé nel cambiare il mondo tenendo conto degli altri e del futuro. Scelte come quelle animaliste o vegane, ma anche l'usato nell'abbigliamento sono opzioni che vanno in questa direzione e che sono tutt'altro che minoritarie.
- Come non ricordare poi la fluidità di genere, cultura che non hanno imparato dalle generazioni precedenti ma che hanno introdotto dal basso nei loro contesti, a partire da quello scolastico e che, fra l'altro, depotenzia il machismo alla radice.
- Infine ricordo che le differenze di tipo etnico semplicemente i nostri bambini non le comprendono neanche più, tanto sono abituati a vivere in contesti dove il 60% dei loro compagni di classe non solo italofoni e dove dunque la confidenza day by day con altri colori, abitudini, vestiti, religioni, è vita quotidiana e non teoria.

Se questo è un catalogo non certo esaustivo di tipi e di opzioni giovanili occorre ora provare a fare almeno qualche tentativo di comprensione dei fenomeni descritti. Perché accade questo? Che tratti comuni possiamo rintracciare? Che relazione c'è con i mondi della socialità infantile? E con quella adulta?

Un aspetto che metterei subito in evidenza, e che ci deriva dalla ricerca psicoevolutiva, è la rilevanza della relazionalità nella costituzione stessa dell'umano. Se infatti ci fossimo posti il tema della socialità umana un po' di tempo fa avremmo potuto distinguere fra un aspetto del soggetto umano più intrapsichico e un aspetto più relazionale e sociale. Oggi questa distinzione non appare avere ragione d'essere.

Il soggetto, a partire da dotazioni genetico-ambientali di partenza, diviene nelle relazioni. Dall'organizzazione dell'esperienza di esse deriva il suo divenire che è del tutto sovrapponibile al suo essere. La relazionalità, la socialità, prendono avvio durante la gestazione e non si interrompono mai fino alla fine della vita.

Nella società in cui viviamo peraltro la socialità è fortemente sostenuta in infanzia attraverso una precoce delega/condivisione con soggetti extrafamiliari – tate, nidi, etc – essendo necessario lavorare e in assenza di nonni e fratelli utilizzabili - ove i bimbi incontrano altri bimbi che, con la supervisione di adulti dedicati, strutturano forme relazionali sempre più complesse e competenti.

La mamma è importante certo, e anche i papà, ma i pari lo diventano sempre più e, con l'adolescenza e la benzina puberale, l'orizzonte si allarga e mette il giovane su un palcoscenico sociale che non è che l'anticipazione di quello sul quale si troverà una decina o quindici anni dopo, da grande.

L'adolescenza si nutre quindi di una socialità infantile peer ampiamente praticata, anche via web, e vi introduce argomenti nuovi che si collocano in un orizzonte di senso autoriferito, non più cioè in una narrazione interpretativa del futuro condivisa e autorevole di derivazione adulta, ma da costruire a partire da sé, magari confrontandosi con chi è nelle stesse acque: il gruppo dei pari.

In questo panorama la scuola presenta una complessità notevole che vale la pena di considerare un po' più attentamente.

La scuola è il luogo dell'orizzontalità relazionale con tutte le sue opportunità, ma anche i suoi rischi, ove il potere regolativo adulto è assai ridotto. D'altronde la verticalità adulta consiste sostanzialmente nella fornitura di contenuti da conoscere e riprodurre il cui potere interpretativo del mondo è dubbio e che si devono confrontare con altre narrazioni che arrivano dalla rete. Inoltre la scuola non dà più garanzie di futuro (lavoro, status sociale). Due mondi che non s'incontrano. Uno che ricerca senso e socialità, l'altro che si occupa del sapere che nella scuola convivono con molta fatica.

Mi pare infatti si possa rilevare un tratto comune nelle forme sommariamente indicate di presenza sociale giovanile. Un metalivello del discorso che proporrei di denominare attraverso la dicotomia ospiti/cittadini. E' infatti vero che la presenza sociale giovanile è attiva e variegata ma è altrettanto vero che essa ha una forma autoriferita, gruppalmente e generazionalmente connotata, dunque altra rispetto al mondo adulto - da ospiti appunto - una socialità che non sembra costituire una lenta e magari tortuosa ma efficace discesa in campo verso una presenza sociale adulta

quanto piuttosto un lungo allenamento nel quale si giocano poche partite senza molto valore.

Prevalgono, mi pare, nel mondo adulto le preoccupazioni o l'impotenza verso la socialità adolescenziale-giovanile e anche le forme dell'ordinamento giuridico, pur in movimento verso un maggior peso della posizione degli adolescenti nelle scelte che li riguardano, per esempio di salute o di futuro, non tutelano ancora abbastanza questa autodeterminazione responsabile. Prevale la tutela, ma senza esposizione. Senza movimento verso il mondo e nel mondo, come ci spiega bene Vittorio Gallese nel suo ultimo libro sull'umano (Gallese e Morelli, 2024): non c'è apprendimento di sé e del mondo se non c'è azione nel mondo stesso.

Quando diamo ai ragazzi l'opportunità di forme di presenza sociale costruttiva essi mi pare evidente la colgano con entusiasmo. Cito qui la ricerca di Stefano Laffi (2016) sul mondo scout o le richieste cospicue di fare l'operatore volontario nei GREST o l'impegno improvviso nei momenti di grandi calamità dove il mondo adulto sembra stupirsi di fronte ad una partecipazione tanto sentita quanto faticosa.

Ci sono quindi certo altre figure più costruttive da aggiungere all'elenco iniziale, ma pur essendo esse non certo marginali appaiono insufficienti rispetto alla massa generazionale che invece frequenta, a fatica, un mondo anche scolastico che sembra andare in una direzione differente.

Credo sarebbe anche, ma non solo, il mondo della scuola un ambito dove fare un inversione di 180 gradi fra conoscenza e cittadinanza. E' infatti la cittadinanza, cioè la declinazione che questa generazione dà al proprio stare nel mondo, che dovrebbe essere messa al centro della scuola di ogni ordine e grado facendo di questa prospettiva la sua stella polare e collocando la conoscenza nel suo ruolo di supporto interpretativo del mondo e di sé e non di fine ultimo.

Lavorare sulle forme che assume la convivenza sociale fra pari nella scuola e sul rapporto con le altre generazioni potrebbe costituire, a mio parere, una straordinario laboratorio di democrazia partecipativa soprattutto se orientato anche a fornire spunti e orizzonti al/con il mondo esterno. Credo che questo potrebbe rivitalizzare il rapporto giovani-conoscenza che trova troppo spesso nella scuola un deterrente anziché un supporto.

Certo, più in generale, c'è bisogno di facilitare un processo di partecipazione non simbolico ma reale dei ragazzi e delle ragazze al mondo prossimale e distale nel quale vivono. Tollerando magari qualche rischio di errore in più da parte del mondo adulto che attraverso una protettività o un abbandono perpetua una propria visione

del futuro che, sappiamo, ha urgente bisogno di aggiornamenti che forse solo le nuove generazioni possono fornire.

Grazie

Bibliografia:

Gallese V., Morelli U. (2024) *Cosa significa essere umani?*, Raffaello Cortina, Milano

Laffi S. (2016) *Quello che dovete sapere di me: la parola ai ragazzi*, Feltrinelli, Milano

Rovelli M. (2025) *Non siamo capolavori: il disagio e il dissenso degli adolescenti*, Laterza, Bari

Vanni F. (2018) *Adolescenti nelle relazioni: generazioni che co-costruiscono la società-mondo*, FrancoAngeli, Milano